Liquidato ad Amburgo uno dei Centri più moderni d'Europa

Droga e alcool nella RFT: dalla cura alla repressione

Con il licenziamento (spesso per motivi politici) di decine di psicologhi, psichiatri e assistenti sociali la classe dirigente tedesco-occidentale passa la mano ai tribunali - Invece delle cliniche funzionano i manicomi - Le radici di un grave fenomeno sociale in espansione

Dal nostro corrispondente

BERLINO, *febbraio*

La lotta contro la tossicomania e contro l'alcoolismo ha fatto registrare negli ultimi tempi nella Repubblica federale tedesca una involuzione di carattere repressivo e reazionario che riflette puntualmente l'involuzione politica in atto nel Paese. Si sta tornando a grandi passi verso i metodi «tradizionali», affossando rapidamente le conquiste teoriche e pratiche che avevano caratterizzato gli anni degli anni settanta, liquidando le ricerche e le sperimentazioni effettuate dalle nuove leve di psichiatri, psicologhi, sociologhi, disperdendo in tutta fretta un patrimonio prezioso non solo per la Germania federale.

Ad Amburgo esisteva fino a poco tempo fa uno dei centri più efficaci per il trattamento dei soggetti drogati. Creato da un gruppo di ex tossicomani, con l'appoggio del Senato della città anseatica e dell'UNESCO, il «Centro di incontri» di Amburgo mirava al recupero progressivo dei malati, propugnava attività creative, determinava sfere di interesse studiate sulla base delle storie sociali e psicologiche dei singoli pazienti, alternava per gli ammalati soggiorni in città e in campagna. Niente di rivoluzionario, niente che potesse mettere in pericolo le basi del sistema.

Il Centro di Amburgo è stato chiuso, liquidato da un giorno all'altro. Come pretesto ci si è appigliati ad un banale caso di truffa, criterio che, se generalizzato, potrebbe portare alla chiusura della gran parte degli ospedali e delle cliniche.

La catena terapeutica contro la droga e contro l'alcool si basa nella Germania federale su circa cinquecento centri di consultazione e di orientamento che coprono il territorio dei vari Laender. E' in questi centri che avviene nella gran parte dei casi il primo incontro tra l'ammalato di droga o di alcool e una équipe di medici, psicologhi, sociologhi. E' in questi centri che viene stabilita una prima diagnosi completa sullo stato fisico e psichico del paziente, sulle cause che lo hanno portato alla droga. Dal centro di consultazione l'ammalato viene inviato all'ospedale, alla clinica specializzata, al centro di riadattamento e di recupero che viene ritenuto più idoneo. I risultati di questa organizzazione capillare e del lavoro delle équipes cominciavano ad essere incoraggianti: si calcola (anche se è difficile fornire in questo campo cifre precise) che i recuperi fossero dell'ordine del 20 per cento.

Ora contro questi centri di consultazione si è scatenata una silenziosa ma sistematica offensiva. Uno dopo l'altro vengono smantellati, a volte con il pretesto de «tagli di bilancio» e delle esigenze di risparmio, a volte senza alcuna giustificazione. Numerosi centri terapeutici sono stati chiusi. Decine e decine di psicologhi, di assistenti sociali, di psichiatri sono stati licenziati. Nella grande maggioranza dei casi si è trattato di licenziamenti politici: coloro che maggiormente hanno messo in risalto e denunciato l'incidenza delle cause sociali nella diffusione della droga, coloro che a voce più alta hanno sostenuto la scelta della terapia contro quella della repressione, sono stati accusati di sinistrismo e sottoposti al «berufsverbot», all'esclusione dalla professione per sospetto di «scarsa fedeltà alla Costituzione». E così è rimasta ad operare nel settore una palude di conformisti e di mediocri, ligi agli indirizzi ufficiali. Parallelamente alla chiusura dei centri di consultazione — denunciava lo psicologo Breuer su *Der Spiegel* — i tribunali si dimostrano sempre più inclini a condannare i tossicomani a pene detentive sempre più lunghe e a fare sempre meno uso di altri mezzi che pure sono previsti dalla legge».

Le cifre che riguardano la tossicomania e l'alcoolismo sono nella Germania federale impressionante aumento. Il numero delle persone dedite alle droghe pesanti raddoppia ogni anno. Il ministero della Sanità di Bonn ha calcolato che circa 40 mila giovani tra i 14 e i 25 anni ne fanno uso. Nel 1974 i morti causati dalla droga sono stati 134, più della metà dei quali tra i 18 e i 21 anni. Un dato relativamente positivo si registra soltanto nell'uso delle droghe leggere (hascisc) che è dimezzato negli ultimi due anni. Ma si è però diffuso grandemente, tale da assumere l'aspetto di un fenomeno nuovo, l'uso di misture di alcool e medicamenti (amfetamine e barbiturici), come è il caso della micidiale Berliner Tinte (inchiostro di Berlino), una miscela di morfina e di estratto di aceto.

La diffusione delle droghe pesanti raggiunge punte particolarmente alte nelle regioni del sud-est (Francoforte, Stoccarda, Norimberga, Monaco) dove più forte è la concentrazione delle truppe americane che rappresentano uno dei principali veicoli di introduzione della eroina sul mercato tedesco. Il crollo del prezzo dell'eroina (una dose costa oggi dieci dollari quando ancora un anno fa ne costava cento) ha certamente contribuito ad allargare il mercato. Ma, secondo gli esperti, questa è solamente una delle cause e neppure la più importante.

Per quanto riguarda l'alcoolismo, il Max Planck Institut di Monaco ritiene che circa il 7 per cento degli uomini e l'1 per cento delle donne della Germania federale subiscano le gravi conseguenze di questa malattia. Una inchiesta sullo stato della psichiatria nella RFT calcola che da 1,2 a 1,8 milioni di persone siano oggi vittime dell'alcoolismo, due tre volte in più che nel 1969. Un terzo dei pazienti delle cliniche psichiatriche vi è ricoverato per tossicomania o per alcoolismo.

Di fronte alla crescente ampiezza del fenomeno e alla sua rilevanza sociale, non è causale che la classe politica dirigente e le autorità tendano a ritornare ai metodi repressivi. Classificare la tossicomania e l'alcoolismo come malattie comporta l'esigenza di ricercarne le cause. Accanto alle motivazioni soggettive, il ricercatore ha sempre rilevato come determinanti le cause sociali (tipo di organizzazione della società, consumismo esasperato, isolamento ed alienazione, paura del futuro, ecc.)

Un milione e trecentomila disoccupati, un terzo dei quali giovani al di sotto dei 25 anni, sono la realtà della Germania federale di oggi. Per decine di migliaia di giovani che escono dalle università e dalle scuole non ci sono prospettive. «Per la gioventù della Repubblica federale — scrive la *Hannoversche Allgemeine Zeitung* — sono cominciati tempi cattivi. Oggi si parla già di una generazione senza avvenire».

Arturo Barioli

Auto: la cintura di sicurezza avrebbe causato ferite mortali

BONN, 19

Tre vittime del traffico gettano gravi dubbi sulla opportunità della nuova legge tedesca che impone l'uso delle cinture di sicurezza in automobile.

Il prof. Wolfgang Herzog, primario dell'Ospedale Gummersbach e specialista in incidenti stradali, ha rivelato di aver operato due uomini ed una donna tutti assicurati alle cinture di sicurezza. Le loro ferite — a giudizio del chirurgo — furono causate proprio dalle cinture. Gli uomini sono deceduti, mentre la donna versa in gravi condizioni.

Nel paese dove c'è un solo bimbo che va alle elementari

Dal nostro inviato SANTO STEFANO DI SESSANIO, *febbraio*

«Venite nella polizia»: l'invito, tra il perentorio e il suadente, viene da un grosso manifesto che fa bella mostra di sè sulla prima cantonata del paese. «Potevano risparmiarsi la spesa e la fatica — dice il compagno che ci fa da guida —. Qui chi poteva andarsene se ne è già andato da un pezzo: in Canada, in America, al Nord, nella PS, nei carabinieri, dovunque ci fosse da trovare di che campare; insomma, di giovani in età da arruolarsi non ce ne stanno più».

Santo Stefano di Sessanio, oltre 1200 metri di altitudine, 28 chilometri dal capoluogo, L'Aquila, ma sembra di averne percorsi centinaia e centinaia tanto è immediata, fisica addirittura, la sensazione dell'isolamento, dell'abbandono, della indigenza: di un'indigenza che conserva, però, una grande dignità e che sorprende in una regione dove spesso la miseria si manifesta con i suoi segni più drammatici e degradanti. Le case, abbandonate molte, ma linde, quasi tutte di pietra bianca, la stessa architettura del paese, la geometria delle strade rivelano un passato ricco di storia e rigoglioso.

Ora S. Stefano conta poco più di 200 residenti, le sue vie sono mute e deserte, e forse può vantare un primato: c'è un solo bambino iscritto alle scuole elementari.

• • •

Si chiama Alessandro Caltarelli, ha 9 anni, biondo, uno sguardo per nulla intimidito, sveglio e incuriosito al tempo stesso; sorride con schiettezza ma nei suoi occhioni azzurri traspare un velo di malinconia e si vede che, mentre parla con noi senza imbarazzo e senza soggezione i suoi pensieri vanno volentieri altrove. «Quest'anno faccio la quarta, l'hanno prossimo farò la quinta, poi...». «E poi, che cosa pensi di fare?»

«Dopo voglio andare all'Aquila, voglio andare via».

«Perchè?».

«Perchè qui non c'è più nessuno, non ci sono altri bambini per giocare».

Alessandro ci ha raggiunto al Comune, nella stanza dove, attorno a un tavolo coperto con un telo cerato, si riunisce il nuovo Consiglio comunale (nel giugno scorso ha vinto una lista unitaria formata da un gruppo di giovani intorno ai 30 anni; lavorano o studiano tutti fuori Santo Stefano ma la loro presenza qui e la loro vittoria costituiscono un segno importante: il paese non è rassegnato, non vuole morire di consunzione). In un angolo dell'aula consiliare c'è una catasta di legno per la stufa; le sedie non sono un granchè, ma quello che conta — dice il nuovo sindaco, Diamante Leone, 27 anni, ingegnere civile — è mettersi ad amministrare la rinascita della zona anzichè la miseria e la rassegnazione.

• • •

Passa qualche minuto e arriva la maestra di Alessandro, Anna Leone. Si guardano, si sorridono e subito sembra stabilirsi tra di loro come una sorta di ingenua e toccante complicità che travalica il consueto rapporto tra insegnante e alunno

«Ancora otto anni fa — racconta Anna Leone — avevo 13 alunni, divisi nelle cinque classi; poi un po' alla volta sono andati via tutti fino a quando, quest'anno, è rimasto soltanto Alessandro: adesso abbiamo la scuola tutta per noi. Si fa tutto secondo le regole anche se in mezz'ora la lezione si esaurisce; il resto del tempo lo passiamo parlando, parlando di ogni cosa: di quello che avviene nel paese, dei problemi della gente, di noi due; a modo nostro, insomma, e sia pure per scelta obbligata facciamo davvero la scuola a tempo pieno».

«Ma non vi annoiate qualche volta? Quattro ore da soli in un'aula non sono lunghe e pesanti da passare?»

Questa volta la risposta non viene subito: c'è ancora uno scambio furtivo di sguardi tra maestra e alunno, un sorriso: Alessandro sembra quasi voler chiedere il permesso di dire la verità: «S.. qualche volta un po' mi annoio: ma poi succede che mi annoio di più stando da solo a casa o per strada».

«Ma qualche volta la fai arrabbiare la tua maestra?». Il bambino si schernisce: risponde Anna Leone: «E' molto buono, ma qualche volta lo vince la tristezza e, quindi, non è cattiveria la sua, è questo sentirsi senza compagnia, senza nessun altro della sua età che per qualche momento gli toglie il sorriso e la serenità».

Chiediamo se si può vedere la scuola: aspettiamo che la maestra vada a prendere la chiave, poi ci avviamo in compagnia del sindaco. Bisogna scendere un po' giù verso il piano e conviene servirsi della macchina. Alessandro dice che ci raggiungerà a piedi e scompare di corsa.

Alessandro è arrivato prima di noi: ci attende davanti alla scuola, con la cartella a tracolla: ha fatto in tempo a passare per casa per prendere libri e quaderni e per consentirci di assistere alla scena di cui ogni mattina, lui e la maestra, sono unici protagonisti e spettatori insieme. Anna Leone apre il portone e ci fa da guida. La scuola è grande, costruita nel 1935-36, assolutamente sproporzionata ai bisogni del paese. «Qui — spiega il sindaco — ci sono tanti comuni che, anche nel dopoguerra, hanno avuto scuole e asili nido per soddisfare questo e quel notabile; ma nessuno si è mai preoccupato di creare le condizioni di vita perchè queste scuole e questi asili potessero riempirsi di bambini».

Ci sono tre grandi aule, una palestra che sembra immensa nella sua nudità e nel suo abbandono (si anima soltanto l'ultima domenica di settembre quando ci si raccoglie per la sagra delle lenticchie che qui sono tra le migliori). Anna Leone e Alessandro hanno scelto per le loro lunghe giornate una stanza piccolissima: una lavagna, la stufa, carte geografiche alle pareti, un tavolino per lei, un banchetto per lui, posti l'uno di fronte all'altro, separati di pochissimi centimetri. «L'unica regola che non si può rispettare — dice Anna Leone — è quella dell'appello».

«E se un giorno uno di voi due non può venire a scuola? Un raffreddore, un problema familiare...». «Speriamo di no — risponde la maestra —; la giornata sarebbe più triste per entrambi».

• • •

La nostra breve visita a S. Stefano è finita. Alessandro è di nuovo davanti al portone della scuola e ci saluta agitando la mano mentre rifacciamo un breve tratto di strada con la maestra e il sindaco. C'è appena il tempo di apprendere un'altra notizia e di cogliere un breve e fitto dialogo tra i nostri due ospiti. Qualche settimana fa a Santo Stefano c'è stato un evento ormai eccezionale nella vita del paese: la nascita di un bimbo.

Il sindaco sembra non ricordare, chiede dettagli ad Anna Leone: è nato ad una coppia che aveva lasciato Santo Stefano ma che poi è tornata in paese.

«Per quanto tempo? chiede il sindaco; non andranno via di nuovo anche loro?».

«Pare di no; hanno detto proprio che sono tornati per restare».

«Sei certa, hanno detto proprio così, ti sono parsi convinti?».

«Sì, hanno detto proprio questo: sono certi di farcela a guadagnare da vivere e a restare per sempre facendo crescere a Santo Stefano il bambino: vogliono mandarlo a scuola da me. Almeno, lo spero...».

Antonio Zollo

NELLE FOTO IN ALTO: la maestra, Anna Leone, e il piccolo Alessandro, suo unico allievo, davanti alla scuola di Santo Stefano e nella loro piccola aula.

Cosa c'è dietro le cannonate argentine contro una nave britannica

MALVINE: UNA STORIA DI PETROLIO

Questo piccolo arcipelago (che gli inglesi chiamano Falckland) abitato da poche centinaia di pastori galleggia su un immenso lago di «oro nero» — Mentre Buenos Aires e Londra litigano gli Stati Uniti hanno già cominciato a pompare — Una indipendenza ancora da conquistare

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES, 19

Quando la signora Isabel de Peron fece il suo primo «colpo di palazzo» a metà gennaio, la controversia antica fra l'Argentina e la Gran Bretagna per le isole Malvine (Falckland per gli inglesi) ebbe un sussulto e l'ambasciatore britannico venne clamorosamente invitato a lasciare il paese. Ai primi di febbraio, nuova crisi al vertice del regime con la sostituzione dei ministri dell'Economia e del Lavoro, e cannonate di un'unità argentina verso una nave di Sua maestà in rotta per le isole disputate. Fra breve potrebbe esserci un'altra di queste coincidenze. Tuttavia il problema del controllo di un minuscolo e desolato arcipelago sperduto ai bordi del Circolo polare artico non può essere accantonato come una pretestuosa bega nazionalistica periodicamente attizzata a Buenos Aires per distrarre la gente dai guai e dai pericoli di un presente che di giorno in giorno vediamo farsi più distorto, drammatico e oscuro.

La questione delle Malvine è una storia di petrolio. Di qui la sua importanza. Una storia futura, perchè quella passata rientra — paragrafo minimo — nella vicenda dell'espansione imperialistica della Gran Bretagna nel secolo XIX. Spagnole prima, quindi dal 1767, assegnate al viceregno del Rio de La Plata e come tali assunte poi in sovranità, nel 1820, dalla neonata Repubblica Argentina, le Malvine furono a più riprese oggetto delle attenzioni inglesi. Nel 1833 la Gran Bretagna riuscì finalmente a impossessarsi di questo ennesimo punto d'appoggio della sua potenza navale. Un ruolo tramontato? No certo, rispondono il politico e l'economista di Buenos Aires: perchè tale ruolo verrà rinverdito nei prossimi lustri, quando comincerà l'assalto all'Antartide. Il fatto che l'Argentina abbia proclamato e ribadito la propria sovranità sulla piattaforma sottomarina patagonica che si estende appunto fino alle Malvine, le quali a loro volta sorgono sullo zocolo continentale argentino non ha avuto ovviamente effetti pratici fino a questo momento.

Il lettore ha qui diritto di essere informato che l'arcipelago ha una estensione di 11.718 kmq., con due isole maggiori (gran Malvina e Soledad) contornate da una plelade di 140 isolotti e scogli; abitanti meno di duemila, per gran parte venuti dall'Inghilterra; unica risorsa lo allevamento, soprattutto di ovini.

200 milioni di barili

Dicevamo il petrolio. Nel 1969 due compagnie nordamericane, la Philips Petroleum e la Argentine Oil Company, annunciano — così i giornali dell'epoca — che «la Argentina possiede un enorme lago di petrolio che va dalla costa fino a 123 miglia all'interno e, verso sud, arriva alle isole Malvine». Nello stesso anno, sempre negli Stati Uniti vengono rese note le conclusioni di uno studio compiuto da un esperto del governo, Bernard Gossling. La America Latina, dice costui, dispone di riserve energetiche per lo meno due volte superiori a quelle degli Stati Uniti e il suo potenziale petrolifero è uguale, se non superiore, a quello del Medio Oriente. Per quanto riguarda l'Argentina, nel rapporto preparato per il Servizio geologico del Dipartimento federale degli Interni degli Stati Uniti, Gossling afferma che solo la piattaforma continentale contiene un potenziale petrolifero di 200 milioni di barili. Anche il Banco latino-americano de Desarrollo afferma che nel Subcontinente «aree di gigantesche accumulazioni di idrocarburi sono la zona del Caribe e la piattaforma continentale argentina».

Considerata l'entità delle riserve intatte di questa regione, il possesso delle Malvine appare un fattore chiave per il futuro destino del «cono sud» del continente. E in verità in un mondo sempre più stretto nella morsa del problema energetico, la conquista delle riserve ancora disponibili e di altre nuove (anche d'uranio è ricca l'Argentina) è tema strategico di prima importanza per le potenze industriali dell'Occidente. L'approvvigionamento di petrolio può diventare a scadenza non lontana una questione di vita o di morte per questi paesi. Ora il fatto che l'Argentina possegga una riserva 40 o 50 volte superiore al resto del continente accende fascinose speranze sul Rio de La Plata, ma anche appetiti di interessi esterni che avvolgono quelle speranze in una rete estremamente complicata.

Malgrado la nazionalizzazione peronista della distribuzione del combustibili, il potere politico e finanziario in materia petrolifera risiede negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Come tutta l'America Latina, anche l'Argentina è un giardino ubertoso per le multinazionali. Per giunta, proprio con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna, l'Argentina ha legami di «dipendenza» jugulatori dovendo a questi paesi la maggior quota del suo indebitamento con l'estero (che supera i diecimila milioni di dollari).

Uno studioso argentino ci fa notare che nel 1980 il deficit energetico negli USA sarà del 30 per cento. E poichè le multinazionali si muovono secondo criteri globali, proiettate su spazi esterni senza alcuna remora di qualsiasi genere, nessuno può pensare che una potenza delle capacità e delle caratteristiche degli Stati Uniti rinuncerà, tramite le multinazionali, a procurarsi le materie prime di cui ha bisogno là dove si trovano. Il che equivale a dire che l'Argentina ha la prospettiva di una dipendenza ancora più accentuata, e di una spoliazione più radicale se le sue forze politiche non riusciranno ad assolvere in tempo il compito nazionale più urgente, che esige, componenti ormai inscindibili, il salvataggio della democrazia e l'attuazione delle profonde riforme di struttura così spesso promesse e mai effettuate.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna i giornali argentini hanno ricordato in questi giorni che gli idrocarburi del Mare del Nord e quelli della piattaforma argentina sono, nel disegno dei dirigenti di Londra, «la carta della salvezza per portare il paese fuori dalla zona del collasso economico».

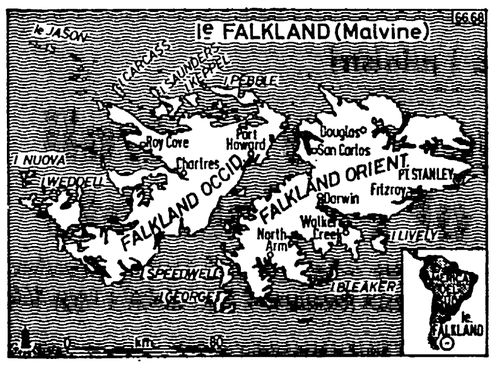
L'apparizione della nave ricerca presa a cannonate non è un fatto nuovo. Di spedizioni di questo genere, variamente camuffate, gli inglesi ne hanno effettuato diverse in passato. Ora c'è una intensificazione di questa attività. Nel dicembre scorso, per esempio, un'altra spedizione scientifica, diretta da Lord Shakleton, era andata ad effettuare ricerche geologiche sottomarine nella zona dell'arcipelago.

Il canale sotterraneo

I tempi stringono e per l'Argentina le complicazioni, non si esauriscono nella controversia con Londra. Secondo gli esperti di Buenos Aires il petrolio che attende sotto le profondità oceaniche fra la costa e le Malvine è alimentato da una sorta di canale che sbocca in una sacca situata davanti a Bahia San Borombon. Lungo questa presunta corrente di alimentazione operano già i petrolieri nordamericani. Una sussidiaria della Standard Oil ha eretto da due anni le torri di perforazione nelle acque territoriali uruguayane, al limite con quelle argentine. AMOCO, Shell e altre imprese sono sulla stessa strada. Mentre dunque Londra e Buenos Aires litigano il nordamericano già pompa petrolio. E poichè pompa a monte, si teme che uno sfruttamento intenso e disordinato potrebbe interrompere il canale di alimentazione del serbatoio della piattaforma continentale: abbassando, con il livello delle riserve stesse, il livello delle speranze argentine in una luminosa alba del secolo XXI.

Paese dal passato e dal presente contraddittori quant'altri mai, sviluppato in una ragnatela tarlata e pur tenace, ossessionato senza costrutto dall'ansia di una «integracion nacional» che non ha ancora toccato oltre la metà del territorio, l'Argentina della borghesia europeizzante pensa ai tesori sepolti fra la cordigliera andina e le Isole Malvine come alla luce che segnerà la fine del buio tunnel dell'oggi. In realtà, molte e non solo geologiche dovranno essere le chiavi da usare per schiudere un avvenire che, per essere meno precario, dovrà avere i caratteri di una autentica liberazione: liberazione dall'esigua ma potente oligarchia latifondista incapace di oltrepassare i suoi interessi particolaristi, liberazione dalle multinazionali predatrici, liberazione da uno stato di «dependencia» che ha umiliato, inceppato e distorto i primi centocinquant'anni di vita della Repubblica Argentina.

Giuseppe Conato



A colloquio col dott. Bonadonna, capo di un gruppo di ricercatori

Nuove speranze nella lotta ai tumori dopo l'ipotesi sperimentata a Milano

Incoraggianti risultati di uno studio durato 27 mesi — Evitare il rischio di facili ottimismi

Dalla nostra redazione

MILANO, 19

Adesso la preoccupazione più grande è che una ventata di infondato ottimismo possa suscitare irragionevoli speranze dilatando oltre misura le prospettive aperte nella lotta al tumore della mammella da una nuova cura applicata con successo all'Istituto nazionale milanese per lo studio e la cura dei tumori.

Un lungo servizio speciale di una agenzia di stampa internazionale ha riferito che il New England Journal of Medicine *di Boston, una delle più prestigiose riviste mediche americane, ha pubblicato — accompagnandolo con un editoriale pieno di lusinghieri giudizi — uno studio condotto da un gruppo di ricercatori dell'Istituto milanese dei tumori diretto dal prof. Gianni Bonadonna e composto da Ercole Brusamolino, Pinuccia Valagussa, Anna Rossi, Luisa Brugnatelli, Cristina Brambilla, Mario De Lena, Gabriele Tancini, Emilio Bajetta, Renato Musumeci. L'equipe ha sperimentato una nuova cura che consiste nel far seguire all'intervento chirurgico (asportazione della mammella e dei linfonodi del cavo ascellare) la somministrazione di tre farmaci antitumorali: il ciclofosfamide, il methotrexate e il fluorouracile.*

In che senso è una terapia nuova, prof. Bonadonna?.

Non in senso assoluto, e cioè che si tratti di una scoperta. Il trattamento di tumori con farmaci in grado di controllare e di inibire la crescita di cellule neoplastiche senza arrecare eccessivo danno al malato non è certo un fatto nuovo. Di nuovo c'è invece il fatto che abbiamo condotto una ricerca su un numero considerevole di donne colpite da tumore alla mammella e siamo riusciti ad accertare che usando questi tre farmaci dopo l'operazione diminuisce in misura rilevante il numero dei casi in cui il cancro, nell'arco di alcuni anni, ricompare in qualche altra parte del corpo.

Questa cura viene applicata in tutti i casi di tumore alla mammella?

No, solo quando si tratta di pazienti ad alto rischio, e cioè quando il tumore ha già invaso i linfonodi dell'ascella. La prima novità, voglio aggiungere, è stata di carattere concettuale: si è cioè superata la convinzione che il tumore alla mammella fosse un fatto locale, da trattare quindi solo localmente con il bisturi e la radioterapia. Si è riscontrato che il rischio di recidiva, e cioè di comparsa di un nuovo tumore in una sede diversa dal primo, è, in media, di circa un caso su quattro quando i linfonodi ascellari sono negativi (non ancora intaccati dal tumore), mentre aumenta a circa tre casi su quattro quando i linfonodi si rivelano positivi. Ciò significa che in questo secondo caso, dopo l'intervento chirurgico, bisogna colpire con la chemioterapia antitumorale un nemico nascosto, le micrometastasi, che non sono accertabili con i normali metodi di indagine; bisogna cioè tentare di battere il nemico sul tempo.

La vostra indagine è durata parecchio tempo e ha riguardato un notevole numero di casi....

Il nostro studio è durato ventisette mesi, dal luglio del 1973 alla fine del settembre scorso, ed ha preso in esame 386 donne malate di tumore alla mammella, 207 delle quali sono state sottoposte al trattamento con i tre farmaci (oltre, s'intende, all'intervento chirurgico) mentre le altre 179 furono sottoposte alla terapia tradizionale. Il risultato molto promettente che abbiamo ottenuto e questo: la media dei casi di recidiva è stata di circa il 5 per cento fra le malate sottoposte al trattamento con i tre farmaci mentre è risultata di circa il 24 per cento fra le altre.

Quanto dura la cura? Occorre essere ricoverate per farla?

La cura, che inizia tre o quattro settimane dopo l'operazione, dura un anno. Non è assolutamente necessario il ricovero, si tratta di prestazioni ambulatoriali.

Ci sono anche effetti collaterali, naturalmente...

Sì: inappetenza, alopecia (caduta a ciocche dei capelli), congiuntivite e blocco mestruale. Questi effetti secondari non si riscontrano in tutti i casi (la perdita dei capelli nel 50 per cento dei soggetti) e sono reversibili, e cioè momentanei. Il blocco mestruale si ha nella metà dei casi e per il 70 per cento è reversibile.

L'impiego di farmaci antitumorali combinato con altre forme di intervento (chirurgia, radioterapia, immunoterapia) può essere esteso ad altre forme di tumore?

Certamente, nei casi di pazienti ad alto rischio colpiti da tumori infantili, al polmone, all'apparato digerente, eccetera.

Una strada promettente, quindi.

Senza dubbio, anche se occorre essere molto chiari per evitare attese miracolistiche: attualmente gli effetti ai fini della sopravvivenza a breve e a lungo termine di questa nuova cura sono sconosciuti e per averli occorrerà aspettare qualche anno. Diciamo che si tratta di una nuova, valida «chance» per le malate di tumore alla mammella e che uno degli obiettivi è una riduzione dell'entità dell'operazione (l'asportazione di una parte della mammella.

Quante donne, fra quelle colpite da questa malattia, potranno usufruire di questa «chance»? La domanda è rivolta al prof. Umberto Veronesi, direttore generale dell'Istituto dei tumori di Milano.

«In Italia ci sono, in media, quindicimila casi di tumori alla mammella ogni anno. Le pazienti operate sono circa dodicimila e possiamo calcolare che la metà di esse presenta i linfonodi dell'ascella già intaccati dal tumore ed è quindi ad alto rischio. E' perciò necessario che questa nuova terapia venga utilizzata nella più larga misura possibile. Purtroppo, per le deficienze del nostro sistema sanitario, succede che ad ogni annuncio di una nuova cura vengano assediati gli istituti specializzati. Abbiamo alcune centinaia di malati di tutta Italia che aspettano di essere ricoverati nel nostro Istituto e non vorrei che la schiera ora aumentasse. La cura può essere fatta negli ambulatori degli ospedali, si tratta di farmaci ormai noti. A maggio terremo a Trieste una tavola rotonda sull'organizzazione dell'assistenza al malato di tumore negli ospedali. Speriamo che serva a migliorare la collaborazione con i medici ospedalieri».

Ennio Elena

NELLA FOTO: il dottor Giovanni Bonadonna

Capri: l'ex sindaco sotto processo per il crollo dell'immondezzaio

CAPRI, 18

Il pubblico ministero Di Pietro ha chiesto oggi il rinvio a giudizio dell'ex sindaco di Capri, Raffaele Di Stefano, perchè accusato di omicidio plurimo, frana colposa e disastro aggravati dalla previsione dell'evento e dall'abuso di pubbliche funzioni. Uguale richiesta è stata fatta per l'assessore alla nettezza urbana Vittorio Canale e per il capo ufficio tecnico del comune di Capri, Antonio Della Rocca.

Le richieste di rinvio a giudizio, a conclusione di una lunga istruttoria si riferiscono ad un fatto avvenuto a Capri il 21 febbraio del 1974 quando un pianoro di via Fuosso, trasformatosi in un immondezzaio, per il mancato funzionamento dell'inceneritore dell'isola, franò su alcune case, causandone il crollo. Morirono due persone.